

FISIONOMIE DELLA DISTANZA NELLA RELAZIONE EDUCATIVA

THE CONFIGURATION OF DISTANCE IN EDUCATIONAL RELATIONSHIP

DONATELLA PAGLIACCI¹

Premessa

La vita di noi esseri umani ha subito negli ultimi anni una virata che, difficilmente, potrà essere dimenticata. Le abitudini consolidate sono venute meno, le poche certezze è come se si fossero d'un colpo volatilizzate; l'intero volume delle relazioni è stato completamente destrutturato e ristrutturato, in modi e forme decisamente diverse. Eventi clamorosi e termini, che credevamo appartenere solo al passato remoto della nostra storia, sono divenuti realtà con le quali fare quotidianamente i conti, parole che riconquistano lo spazio delle cronache e entrano nell'uso comune. Questa risignificazione, che interessa anche l'ambito linguistico, invade le sfere dell'essere e del vivere e chiede di essere compresa e integrata nella trama del tessuto dei nostri vissuti ordinari. La recente, e molto vicina ai nostri confini, guerra in Ucraina ha fatto tornare alla ribalta termini come rifugi, sfollati, assedio, facendoci avvertire il senso di una

minaccia incombente. Infatti, chi ha invaso l'Ucraina è anche una delle massime potenze economiche del mondo e l'aver preso una posizione contro la guerra, ha significato per tutti l'aumento di uno stato di crisi che ha, ulteriormente, precarizzato la condizione di molte famiglie che, con fatica, stavano cercando di uscire dai duri anni della crisi provocata da un nemico invisibile e impercettibile come il virus del Covid-19. Se molte delle nostre scelte oggi dipendono da tutto ciò che ci ruota intorno a livello globale, non dobbiamo dimenticare, come ricorda Adriano Pessina, che nei giorni della pandemia «si è assistito alla narrazione di una solitudine e di un isolamento segnati drammaticamente non dal pudore, ma dallo strazio di una forzata estraneazione dalle relazioni parentali e amicali: l'isolamento, dettato dalle norme sanitarie ha trasformato gli ospedali e le case di cura in luoghi in-ospitali perché ha impedito ogni forma di contatto fisico con chiunque

non fosse “addetto” alle concitate prassi di cura e di assistenza».²

Con questi avvertimenti e nella consapevolezza di non poter affrontare in questa sede temi politici, sociali ed economici su vasta scala, intendiamo soffermarci su due nuclei teorici che possono essere correlati alla dimensione educativa: il primo è connesso alle relazioni interpersonali tra adolescenti che, a detta di numerose ricerche, sono tra i più colpiti dai recenti stravolgimenti, il secondo il tema della fiducia nella relazione educativa per una riscoperta dell'essere in relazione gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri senza sostituzioni o indebite ingerenze.

1. Quando non è più scontato essere insieme

Un primo nucleo di considerazioni si preoccupa di indagare il modo di vivere le relazioni interpersonali, considerando come queste si siano trasformate per opera della rivoluzione digitale e della ancora più recente pandemia da Covid-19. La pervasività dell'uso delle tecnologie è un fatto che precede gli eventi sconvolgenti degli ultimi due anni, ma che ha visto un'impennata considerevole proprio durante il periodo pandemico. Come afferma Luigi Alici: «Alle nuove forme di dominio prometeico corrisponde uno spaesamento esistenziale e un'erosione dell'*ethos* condiviso che lascia la sfera morale orfana di risposte riconosciute come legittimamente e universalmente vincolanti».³

L'appello che, durante la pandemia, è stato immediatamente rivolto a milioni di giovani, dopo anni di dibattiti sulla liceità e gli effetti dell'uso delle nuove tecnologie, è stato quello di evitare ogni tipo di contatto e utilizzare unicamente i social per rimanere connessi e condividere tutte le impressioni, le emozioni e i sentimenti. Si è passati dal censurare al concedere, dal bandire le ore trascorse, connessi ai *social*, all'invocare la rete come unico mezzo di informazione, formazione e comunicazione, in una generale ubriacatura da connessione, per cui la vera vita è divenuta quella vissuta *online*, con tutte le inevitabili conseguenze che sono, ancora oggi, sotto gli occhi di tutti.

Ciò di cui però spesso non si parla, o diciamo se ne parla solo nei contesti specializzati e ristretti, è l'effetto che la pandemia ha avuto su giovani e adolescenti, che hanno dovuto improvvisamente cambiare tutte le loro abitudini e stili di vita, rinunciando ad una componente essenziale per la loro crescita serena: la socializzazione.

Un primo elemento che è anche un punto di partenza per la riflessione che cerchiamo di condurre in questa sede, concerne la constatazione da cui muove la ricerca condotta e guidata da Stefano Vicari e Maria Pontillo che osservano: «Nei primi giorni di marzo 2020, in seguito all'aumento incontrastabile di contagiati e di deceduti da Covid-19, in Italia è stata decretata la chiusura di tutte le

RIASSUNTO

La vita degli esseri umani ha subito negli ultimi anni una virata che, difficilmente, potrà essere dimenticata. Le abitudini consolidate sono venute meno, le poche certezze è come se si fossero d'un colpo volatilizzate; l'intero volume delle relazioni è stato completamente destrutturato e ristrutturato, in modi e forme decisamente diverse.

La recente, e molto vicina ai nostri confini, guerra in Ucraina ha significato per tutti l'aumento di uno stato di crisi che ha, ulteriormente, precarizzato la condizione di molte famiglie che, con fatica, stavano cercando di uscire dai duri anni della crisi provocata da un nemico invisibile e impercettibile come il virus del Covid-19.

Nel presente contributo intendiamo soffermarci su due nuclei teorici che possono essere correlati alla dimensione educativa: il primo è connesso alle relazioni interpersonali tra adolescenti che, a detta di numerose ricerche, sono tra i più colpiti dai recenti stravolgimenti, il secondo il tema della fiducia nella

relazione educativa per una riscoperta dell'essere in relazione gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri senza sostituzioni o indebite ingerenze.

Parole chiave

Distanza, fiducia, relazione educativa, riconoscimento, riconoscenza, solidità adolescenziale.

SUMMARY

The life of human beings has undergone in recent years a turn that can hardly be forgotten. The established habits have disappeared, the few certainties are as if they had suddenly vanished; the entire volume of relationships has been completely deconstructed and restructured, in very different ways and forms.

The recent, and very close to our borders, war in Ukraine has meant for all the increase of a state of crisis that has, further, precarized the condition of many families that, with difficulty, they were trying to get out of the hard years of the crisis caused by an invisible and imperceptible enemy like the virus of Covid-19.

In this contribution we intend to dwell on two theoretical topics that

scuole e delle strutture educative, compresi gli asili nido. Bambini dai primi anni di età fino agli alunni delle scuole superiori e ai giovani si sono trovati immediatamente a casa».⁴ Dove per molti e molte adolescenti casa non vuol dire solo un ambiente

rassicurante e ricco di stimoli, una realtà dove ciascuno possa avere un proprio spazio. Casa vuol dire anche degrado, deprivazione, povertà, violenza, in una parola sofferenza. Vuol dire condividere stanze piccole e anguste, strumentazioni non sempre ade-

can be related to the educational dimension: first of all the interpersonal relations between adolescents who, according to numerous research, are among the most affected by recent upheavals, the second theme is about the confidence in the educational relationship for a rediscovery of being in relationship with each other without substitution or undue interference.

Keywords

Distance, trust, educational relationship, recognition, appreciation, adolescent solitude.

RESUMEN

La vida de los seres humanos ha sufrido en los últimos años un giro que difícilmente podrá olvidarse. Las costumbres consolidadas han disminuido, las pocas certezas parece que se hayan volatilizado de repente; todo el volumen de relaciones se ha desestructurado totalmente y a su vez se ha reestructurado en modos y formas decididamente diversas. La reciente y tan cercana a nuestras fronteras, la guerra en

Ucrania, ha significado para todos el aumento de un estado de crisis que ha acentuado ulteriormente la precariedad de las condiciones de muchas familias, que con esfuerzo, trataban de salir de los años duros de la crisis provocada por un enemigo invisible e imperceptible como es el virus de la Covid-19.

En la presente contribución pretendemos detenernos en dos núcleos que pueden ser correlativos a la dimensión educativa: la primera se refiere a las relaciones interpersonales entre adolescentes, que según numerosas investigaciones, se encuentran entre los más afectados; el segundo, el tema de la confianza en la relación educativa, para un descubrimiento del ser en relación los unos junto a los otros, los unos por los otros, sin sustituciones o injerencias indebidas.

Palabras clave

Distancia, confianza, relación educativa, reconocimiento, agradecimiento, soledad del adolescente.

guate alle effettive necessità di tutti. La pandemia ha prodotto un'accelerazione senza precedenti costringendo adolescenti e genitori a condividere tempi lavorativi e spazi senza esserci mai stati abituati. Ecco che d'un colpo coloro che tro-

vavano *fuori* dal contesto domestico le forme per esprimere la propria vera identità sono stati costretti, quasi "condannati" a rimanere *dentro*, dentro lo spazio a volte troppo stretto e soffocante.

Tutto, come ben sappiamo, durante

il *lockdown* è stato reinventato, le vite di tutti, grandi e piccoli sono state ripensate, riprogettate. In particolare, le famiglie, finalmente o drammaticamente, costrette a trascorrere insieme il tempo, a condividere uno spazio che non è mai stato così veramente essenziale, sono state obbligate a ripensare *come* riempire le giornate, svuotate del *tutto pieno*, che le caratterizzava *prima*, per evitare di sprofondare, improvvisamente, nel *tutto vuoto*.

I giovani sono stati e sono ancora oggi i più colpiti da questo brusco cambio di rotta, perché hanno dovuto rinunciare alla presenza quotidiana della scuola, delle attività pomeridiane nelle quali i più sono assorbiti: dallo sport ai vari corsi per coltivare i loro numerosi interessi, ma anche alle semplici uscite di gruppo nelle quali si rafforza la coesione sociale e si condividono le esperienze le più disparate. Molti sono stati i giovani che hanno fatto delle tecnologie i loro unici compagni, con la conseguenza devastante per le loro vite di venire a contatto con contenuti non adatti alla loro età e sensibilità, il «51% dei bambini e degli adolescenti italiani ha affermato di essere stato vittima di bullismo almeno una volta e il 50% di loro sostiene che questi episodi si siano verificati più frequentemente durante la pandemia di Covid-19».⁵

Come si può ben comprendere il ritrovarsi a casa tutti insieme non ha automaticamente generato una si-

tuazione rassicurante, anzi è possibile affermare che solo pochissimi, tra adulti e ragazzi, sono veramente riusciti a trovare un equilibrio. Molti sono rimasti intrappolati e resi ancora più fragili da quanto stava accadendo intorno a loro, altri si sono resi conto che non c'è nulla di scontato, nemmeno il male, che può, da oggi a domani, divenire pure peggio. Di tutto ciò hanno pagato un prezzo molto alto, non solo gli anziani, i più falciati dalla pandemia, ma anche i più giovani, se consideriamo l'aumento dei disturbi alimentari, di quelli depressivi o anche solo di quelli del sonno, per l'incapacità o anche solo la difficoltà di gestire in modo equilibrato le forti emozioni e il senso di grave precarietà a cui erano sottoposti fuori e dentro le mura domestiche. L'assenza della *solita vita*, *delle solite cose* avrebbe dovuto ricordarci che l'amore non si sospende, il desiderio e il bisogno d'amore non va in quarantena e l'altro chiede, oggi come ieri, di essere amato riconosciuto, rispettato, accolto. Ma non sempre e non tutti sono stati in grado di mettersi in ascolto, di accompagnare rassicurando quanti erano angosciati, poche sono state le famiglie che si sono impegnate in esperienze di aiuto per sostenere chi ne aveva più bisogno. Di fronte al grido "Andrà tutto bene" abbiamo moltiplicato gli slogan, cercando in ogni modo di mostrare forse anche quello che non c'era.

Quando ci è stato chiesto di rimanere isolati e quindi distanti, lo abbiamo accettato e accolto senza porci, al momento domande, sul dopo, sulla tenuta emotiva dei più fragili. Tutti presi da come organizzare le proprie vite non ci siamo chiesti come i giovani si stavano effettivamente sentendo. Siamo stati presi dal fare e ci siamo dimenticati dell'essere. Abbiamo pensato e creduto che la distanza fosse la sola misura per proteggerci e tenerci al sicuro. Ma, in realtà più, che distanti, abbiamo imparato e stiamo imparando a vivere *lontani*, da tutto e da tutti, rifugiati negli angoli delle nostre case, dai quali siamo connessi con il mondo, ma isolati gli uni dagli altri, collegati virtualmente, ma privati dell'intensità di uno sguardo, cedendo, ancora una volta, alla tentazione di pensare la distanza come la forma neutra dello stare nella relazione.

L'isolamento, il non poter condividere ogni mattina le ansie e le gioie della giornata, il non potersi rivolgere i gesti ordinari dell'amicizia adolescenziale, il dover rinunciare a scambiarsi pensieri, progetti, sogni, timori, è divenuto per molti giovani una gabbia scoraggiante, che ha demotivato e afflitto ogni slancio. Inquietanti sono i dati dell'aumento delle patologie psicologiche, psichiatriche e dei pensieri suicidari che gli esperti hanno raccolto in questo ultimo periodo, alla cui radice, tutti gli intervistati hanno concordemente individuato la perdita del contatto con i propri coetanei,

l'assenza della relazione ordinaria e del rapporto fisico con loro.

La retorica dei primi giorni, nei quali abbiamo investito tutto sulle colorate decorazioni che, dai balconi dei palazzi, abbellivano città deserte, voleva incoraggiarci a non mollare, insegnarci a vivere senza il timore. Si è fatto di tutto, per mettere la vita di ciascuno in situazione di sicurezza, affinché tutti fossimo indotti a pensare che il male viene da un nemico che sta *fuori* e che, per preservare la nostra incolumità, avremmo dovuto, di nuovo - se mai li avessimo abbattuti -, erigere dei muri, tra noi e gli altri, barriere di protezione e di difesa, fatte di sospetto e di indifferenza, quando non anche, di disgusto e di disprezzo.

Al netto del molto che è stato detto e scritto, ci pare di poter rintracciare, dietro la fitta mentalità che si è strutturata, una minaccia strisciante che si annida *dentro* e non *fuori* i recinti della nostra vita: perché non possiamo non accorgerci di come il meccanismo di difesa dal virus abbia innestato un automatismo consistente nel progressivo aumento del sospetto e del timore verso l'altro, indebolendo la fiducia e diventando sempre più sospettosi. In definitiva si potrebbe affermare che i teorici dell'individualismo, oggi mascherati da *finti samaritani*, potrebbero essere riusciti a convincerci che la sola strada sia quella di tenere gli altri *lontani* dalle nostre vite.

Il fatto è che quando veniamo isolati

e senza il senso del nostro essere comunità noi siamo solo più fragili, vulnerabili e facilmente manipolabili. Demolendo le certezze inscritte nell'essere umano, che pensa e vede l'altro come un *altro se stesso*, abbiamo finito per distruggere la fiducia inscritta nella relazione interpersonale, fiducia necessaria e indispensabile per so-stare dinanzi all'altro sia esso un amico o un compagno di classe, un genitore o un educatore. La sospensione e la cancellazione della pratica della fiducia costituisce una grave deprivazione che mortifica l'essere umano gettando un'ombra sulla possibilità della speranza.

2. L'educazione tra prossimità e distanza

Un secondo nucleo di considerazioni può essere di un certo rilievo e interesse proprio per rilanciare la possibilità di investire sul legame fiduciale come cifra e possibilità della relazione interpersonale ed educativa in particolare. Per conseguire questo obiettivo può essere opportuno ripartire da un racconto come è quello scritto da Martin Buber, perché ci offre una preziosa occasione per riflettere sulla possibilità di ripensare la relazione e, in particolare, quella educativa, dal momento che pone dinanzi un diverso modo di concepire il rapporto che gli esseri umani sono in grado di instaurare. Qui, fragilità e impedimento lasciano il posto a fiducia e affidamento, che è ciò che i protagonisti sperimentano e vivono

nel farsi ciascuno prossimo dell'altro, nel rispetto delle rispettive identità e libertà di autoaffermazione di sé.

Uno scolaro chiese a Baalshem: «Come avviene che uno che ama Dio e sa di essergli vicino, provi talvolta una interruzione e una lontananza?».

Il Baalshem spiegò: «Quando un padre vuole insegnare a camminare al suo figlioletto, lo pone prima davanti a sé e gli tiene le mani vicine, ai lati, perché non cada, e così il bambino avanza verso il padre tra le mani del padre. Ma quando è arrivato al padre. Questi si allontana un poco e tiene le mani più discoste, perché il bambino impari a camminare».⁶

Il testo, che può essere suddiviso in due parti, è carico di significato ed evoca, in modo diretto, per un verso l'errore con il quale, solitamente, si intende la distanza come una cifra eminentemente negativa, per l'altro pone dinanzi ad una possibilità inedita di intendere la distanza, ossia con un'accezione più positiva.

In effetti, la situazione descritta all'inizio del racconto evoca un certo modo di porsi nella relazione, a una discreta distanza di uno nei confronti dell'altro, una disposizione che richiama il rapporto asimmetrico che il padre ha verso il figlio, ma anche l'educatore verso l'educando. Il cuore del racconto sta nella seconda parte, nella quale è contenuta la fenomenologia della relazionalità asimmetrica tra padre e figlio. Il padre, infatti, non chiede e non impone alcun comando al figlio, ma per potergli insegnare a

stare nella relazione senza sentirsi soffocato o manipolato, lo accompagna, ponendolo come vuole Buber, dinanzi a sé. Porre dinanzi è già manifestare il proprio decentramento, dichiarare mediante il gesto che l'adulto non vuole riportare tutto a sé, in modo egoistico, ma riconoscere la capacità dell'altro di essere *altro* dal padre, di avere una sua autonomia, di essere proteso verso il futuro, aperto al domani. Ci sono, nel gesto descritto, accompagnamento e cura di un soggetto nei riguardi di un altro, che si esprimono nell'essere del padre presso il figlio, per riconoscerlo e sostenerlo, per consentirgli di andare approssimandosi, senza cadere.

Nel racconto è espresso e simboleggiato il gesto di chi sa come prendersi cura dell'altro. Nel contesto di una relazione ed in particolare nella relazione educativa è necessario per l'educatore valutare la complessità della situazione. Non è mai in gioco solo un certo tipo di sapere tecnico, ma pratico. Osserva Luigina Mortari: «Educare significa essere implicati in un agire pratico ad alto tasso di problematicità. L'educatore si trova, infatti, a far fronte continuamente a *situazioni problematiche aperte*, cioè a situazioni per le quali non esiste una risposta risolutiva anticipatamente disponibile».⁷

In particolare, in riferimento al periodo che abbiamo trattato in precedenza è possibile riconoscere il senso del compito educativo che, indipendentemente dai contenuti disci-

plinari, avrebbe dovuto mettere al centro la cura dei discenti, mediante gesti di accompagnamento e sostegno, guida e incoraggiamento.

Come è evidente e necessario in una relazione asimmetrica, chi si prende cura deve essere come il padre del racconto che stiamo rileggendo. Questi, in effetti, instaura un movimento di fiducia nei confronti del figlio, esce da sé per andare verso l'altro, gli si approssima, lo soccorre, lo sostiene, senza invadere il suo spazio, senza sostituirsi. Di questo hanno bisogno i nostri giovani oggi e sempre, di essere sostenuti e incoraggiati, senza essere invasi nelle loro aspirazioni e senza che gli adulti di riferimento proiettino su di loro aspettative o peggio li investano di qualcosa che non gli appartiene. Il padre del racconto di Buber compie il gesto di cui il figlio ha maggior bisogno, quello del lasciarlo libero di andare per la sua strada. Il padre apre il figlio al mondo. Il figlio del resto riceve ed accoglie la cura del padre e questa è condizione di possibilità per la sua identificazione e fortificazione. In effetti, una volta che il figlio ha imparato a camminare si avvicina al padre che può anche allontanarsi, perché sa che ora il figlio può e deve camminare da solo.

Quella del padre di Buber è una figura fondamentale, perché sa accompagnare senza imporsi e senza soffocare la libertà dell'altro. In definitiva sa avviare il processo di autonomizzazione del figlio, in quella che

si mette in moto sia nella sua dimensione teorica che pratica. Il figlio si apre al mondo e ciò è reso possibile dal gesto del padre, dal suo credere nelle sue capacità e nel suo lasciarlo aprirsi al mondo. Il simbolismo del racconto ci riporta alla realtà concreta della pratica educativa sperimentata nel contesto emergenziale attuale, nel quale gli educatori si sono trovati costretti, dalla sera alla mattina, a modificare il paniere dell'offerta didattica e semplicemente lo hanno fatto, forse perché, come sottolinea Mortari: «Il pensare che informa l'agire della cura è sempre molto semplice. L'agente etico ragiona così: la realtà chiede questo e se quello che mi viene chiesto è qualcosa di buono, che fa bene alla vita, allora questo si fa».⁸

L'educatore, anche in situazione critica, come il padre del racconto chassidico, non dovrebbe mai agire per sé, ma per il bene dell'altro, non essere spinto dal desiderio di possedere l'altro, ma alimentarsi dell'affetto benevolo, ispirandosi e venendo sorretti da fiducia e rispetto. Le molte testimonianze, raccolte nel periodo pandemico, attestano la dedizione di molti educatori che hanno impegnato molto tempo, oltre l'orario effettivo di lavoro, per supportare e sostenere allievi e genitori alle prese con le situazioni difficili che stavano vivendo.⁹ Per molti, certo ma non per tutti, si è trattato di un'esperienza unica per sperimentare un modo per mettere una distanza proficua e capace di

non far sentire gli altri abbandonati e dimenticati, un segno per confermare l'interesse non solo degli stessi educatori, ma anche dalla stessa istituzione scolastica, che ha dimostrato di essere presente e motivata, al fine di garantire la formazione e la crescita umana e personale.

Ritornando al racconto di Buber, ravvisiamo ancora nei gesti emblematici ed espressivi del padre, un *modus operandi* che può anche essere proprio degli educatori. Infatti, il primo gesto compiuto dal padre è essenziale per il futuro del figlio, come detto lo pone dinanzi a sé, il che corrisponde ad un atto di riconoscimento dell'identità del figlio e contiene una promessa di rispetto della sua libertà. Noi, come il padre del racconto siamo consapevoli che il futuro è costituito dalle giovani generazioni. Sono loro che incarnano la possibilità e lo stile di una società, per questo l'impegno per la formazione dei giovani ha senso, perché li riconosciamo come promessa e speranza della vita futura.

Anche noi, come il padre, sappiamo che i giovani non possono farcela da soli, riconosciamo di avere un dovere nei loro confronti che si esplica nel gesto di cura. Per tali ragioni siamo chiamati a recuperare un agire che sostiene senza forzare ed accompagna senza dirigere i passi delle future generazioni. In questo agire educativo, che si concretizza nell'andare, nessuno si sostituisce a quelli che sono i compiti di ciascuno e ognuno

rimane ciò che è. Il racconto ci insegna ancora la giusta postura educativa, perché il padre resta padre e attende la crescita del figlio e il figlio si prende il tempo per crescere e divenire autonomo e capace di compiere, a sua volta, ulteriori gesti di cura.

Ciò che interessa del racconto è proprio il modo di declinare la distanza che qui si fa prossima, riducendosi senza annullarsi; si tratta di una distanza intenzionale e necessaria, calda e carica di accadimento. Il figlio non viene né rimproverato, né mortificato, perché il padre conosce i tempi della crescita e non costringe il figlio a divenire altro da ciò che è. Il padre, del resto, non si sottrae al proprio compito, rimane fedele al suo stato e al suo ruolo, chiamato ad insegnare al figlio la via di una fiducia riconoscente, che è essenziale alla sua esistenza. Per questo lo educa con i gesti di cura e con un fare che è più evocativo di mille parole, più istruttivo di qualsiasi comando.

Possiamo imparare da questo modo di approssimarsi del padre come educatori e adulti che si assumono la responsabilità delle generazioni giovani. Questi ultimi hanno bisogno di sentirsi considerati e valorizzati, riconosciuti e apprezzati per le loro abilità, capacità e creatività. Infatti, come è stato osservato: «L'uomo è un essere creativo e libero ed è importante creare una coscienza di questo per far sì che egli, attraverso un atto artistico, possa usare la sua creatività in modo rivoluzionario e

quindi cambiare la storia».¹⁰ Mai come nel periodo della pandemia i giovani hanno avuto bisogno del sostegno del mondo adulto, che forse non sempre si è reso conto, non subito almeno, dell'emergenza educativa che si stava profilando, i cui esiti sono sotto gli occhi di tutti e sulla quale dovremo ancora riflettere.

Educatori e *care givers*, come il padre del racconto buberiano, sono in grado di compiere con l'agire l'atto di accompagnamento e di fiducia, trasformando la parola in azione. Il gesto del padre del racconto ci mostra una via per molti adulti inedita: far sentire l'altro ospitato nella propria vita, farlo sentire una ricchezza e un dono personale.

Del resto anche la reazione del figlio è originale rispetto alle scelte di molti giovani, perché fatta di accoglienza del dono ricevuto e scambio, riconoscimento di essere ciascuno dono per l'altro, possibilità di identificazione di sé come sé e dell'altro, in quanto altro e, specificatamente alla figura del figlio, apprezzamento di sé nell'apertura e nell'essere progetto *nel* e *del* mondo.¹¹

Al mondo è, in effetti, destinato il suo procedere, nello spazio e nel tempo si misurano i passi del suo andare, le sue scelte future di abitare la distanza con fiducia e rispetto, ospitalità e riconoscimento. Il mondo attuale, del resto, non è uno spazio neutro, al contrario avverte Gianni Vacchelli: «è una totalità che ci imprigiona e ci mostra solo se stessa, in un delirio di

mercificazione spettacolarizzata e feticizzata, dove sette cerchi “infernali” concentrici e interconnessi - financrazia, tecnocrazia, burocrazia, mass-medio-crazia, geopolitica (o *real-geopolitik*), potere militare e potere nichilistico (inteso soprattutto come rassegnazione-amnesia, perdita di senso e di un “oltre”, comunque esso sia inteso) -, spadroneggiano impossessandosi di noi e della vita». ¹² Nelle maglie e nell'intreccio di questi fili e di questo ordito complesso e intricato molti giovani si perdono e si disperdono, smarriscono il senso del loro andare, rinunciando, talvolta, a raccogliere la sfida più emozionante per la loro vita: quella della scoperta di sé. Molte sono le trappole che li rapiscono e li seducono, alcune sono create da loro stessi, altre da un immaginario sociale che, investendo tutto sull'apparenza, sulla quantità delle opzioni e delle possibilità anziché sulla qualità e la verità come valore incontrovertibile, ci sta stritolando tutti. Il pressapochismo e l'inutilità della cultura, sbandierate dai nemici del bene comune, intrappolano i pensieri di molti, facendogli credere che un *like* ha lo stesso valore di un pensiero ponderato e critico su un tema che, per essere compreso, ha sempre bisogno di essere analizzato, studiato, interiorizzato e poi riconsegnato agli altri con il valore aggiunto della nostra esperienza personale. «La riduzione a quantità è la cifra del sistema», ¹³ questa è un'affermazione tragicamente vera che ci

dà ancora di più a pensare e che ha bisogno, da parte nostra, non della rinuncia, ma di un surplus di impegno e di responsabilità. Ed ecco che ci guida ancora il racconto da cui abbiamo preso le mosse perché è sul finale del testo che si disvela il diverso modo di concepire la distanza. Infatti, come padre e figlio sperimentano una distanza salutare e del tutto positiva, anche noi possiamo imparare ad investire e a credere nella possibilità di una distanza capace di mantenere l'asimmetria dei ruoli e di far circolare la fiducia degli adulti verso i giovani mettendo in circolo la stessa riconoscenza che il figlio di cui parla Buber nutre verso il padre. Proprio la fiducia è il nutrimento di questo modo di concepire la distanza, fiducia che diviene cura e accompagnamento, riconoscenza e riconoscimento delle rispettive identità e, conseguentemente, dei loro ruoli. Tra i due protagonisti non c'è alcuna forma di competizione, il figlio si lascia docilmente istruire dal padre, perché si sente riconosciuto nel gesto di essergli dinanzi e il padre non teme di essere sopraffatto, sostituito o anche scartato dal figlio, anzi è lui stesso che sceglie di fare un passo indietro, quando si rende conto che il figlio ha imparato a percorrere da solo il cammino della vita. ¹⁴

Come osserva lo stesso Buber, non dobbiamo dimenticare che, al contrario del camminare del figlio del racconto, «esiste un ritorno perverso a

se stessi che, invece di provocare l'uomo al ravvedimento e metterlo sul cammino, gli prospetta insperabile il ritorno e così lo inchioda in una realtà in cui ravvedersi appare assolutamente impossibile e in cui l'uomo riesce a continuare a vivere solo in virtù dell'orgoglio demoniaco, dell'orgoglio della perversione».¹⁵

Tra l'estroversione del mondo che chiede di apparire e l'introversione dell'io, che cerca rifugio in se stesso, spesso lo scarto è incolmabile e i più fragili rischiano di sprofondare nel baratro. Per queste ragioni, oggi si rende ancora più necessaria una risposta educativa adeguata e sinergica, affinché le agenzie educative collaborino in vista di un fine comune che consiste nel promuovere un'autentica ricerca di sé e la fioritura di tutte le potenzialità umane.

Ciò anche perché, ammette Martha Nussbaum: «Quando ci troviamo in società, se non abbiamo imparato a vedere noi stessi e gli altri in questo modo, a immaginare le reciproche capacità di pensiero ed emozione, la democrazia è destinata a cadere, perché è costruita sul rispetto e la cura, e questi a loro volta sono costruiti sulla capacità di vedere le altre persone come esseri umani, e non come oggetti».¹⁶ Il senso di un'educazione finalizzata e capace di promuovere proattivamente le persone consiste oggi nell'impegno in vista del bene comune dei singoli e delle comunità. Tutti abbiamo bisogno di vivere una vita piena, nella quale sia

possibile sentirsi rispettati e apprezzati, una vita da condividere con altri significativi e capaci di concederci la fiducia e il riconoscimento che meritiamo e che imparando a riceverlo, ci permette di rassicurare tutti i prossimi che incontriamo nel nostro percorso di vita. Tutti sentiamo di poterci ritrovare nel senso espresso dai personaggi del racconto, attorno al quale abbiamo fatto ruotare la nostra riflessione e che utilizziamo per l'ultimo tornante delle nostre considerazioni.

Infatti rispetto al frastuono che imperversa nelle nostre vite possiamo riconoscere che i giorni della pandemia ci hanno almeno offerto un'occasione preziosa: quella di poter sostare dinanzi alla nostra vita e a quella degli altri in silenzio. Il silenzio non è solo assenza di parola, ma come anche il racconto di Buber mostra ciò che «rende possibile l'agire»,¹⁷ ciò perché incoraggia il rapporto tra convocante e convocato.

Il silenzio del padre sembra porre, implicitamente, l'accento sul *novum* del figlio, sul suo essere scommessa e promessa di un avvenire che si realizza mediante il suo reggersi solidamente sulle proprie gambe, ribadisce Buber: «Ogni singolo uomo è cosa nuova nel mondo e deve portare a compimento la propria natura in questo mondo».¹⁸

Unicità e pluralità sono strettamente connesse e correlate, come lo sono il padre che compie il gesto di porre dinanzi il figlio e questi che

si incammina con il suo passo sulle vie che lo conducono ad essere sé, con sé e con gli altri.

Come abbiamo visto ed espresso mediante il racconto di Buber e riconosciuto al fondo dell'esperienza umana comune, possiamo dal tempo presente riacquisire un modo di pensare e vivere la distanza con un altro sguardo. Questa infatti designa ed esprime una vera e propria alleanza che si instaura tra gli esseri umani congiunti, ma diversi, separati ma non lontani che sanno trarre dalla loro distanza un bene per entrambi, perché non hanno ceduto alla tentazione di invadere il posto dell'altro o di rifugiarsi egoisticamente nel proprio io per autoaffermarsi al di sopra e contro la libertà altrui.

Un modello che esemplifica e anticipa cosa è possibile ancora fare per i giovani che oggi riprendono con fatica il cammino dell'essere oltre che dello stare insieme.

NOTE

¹ Donatella Pagliacci insegna Filosofia Morale all'Università di Macerata. Tra le pubblicazioni più recenti: *L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità* (2019); *Dignità e vita morale. La via di Agostino* (2020). Il presente contributo si collega a quello pubblicato sul fascicolo 1 dell'annata 2022: *Oltre il tempo della solitudine. Ripensare le relazioni tra prossimità e distanza*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 60(2022)1, 15-27.

² PESSINA Adriano, *La "buona solitudine". Oltre il crocevia tecnologico dell'isolamento pandemico*, in *Id, Vulnus. Persone nella pandemia*, Milano, Mimemis 2022, 32.

³ ALICI Luigi, *Filosofia morale*, Brescia, La Scuola 2011, 16.

⁴ VICARI Stefano - PONTILLO Maria, *Gli adolescenti e il Covid-19. L'impatto della pandemia sul benessere mentale dei ragazzi*, Milano, Edizioni LSWR 2022, 2-3.

⁵ *Ivi* 18.

⁶ BUBER Martin, *I racconti dei Chassidim*, Milano, Garzanti 1979, 108.

⁷ MORTARI Luigina, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Roma, Carocci Editore 2010¹⁰, 9.

⁸ *Id, La politica della cura. Prendere a cuore la vita*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2021, 67.

⁹ *Cf I.cit.*

¹⁰ VACCHELLI Gianni, *L'educazione come liberazione e arte*, in TONUCCI Francesco - LODOLI Mario - VACCHELLI Gianni - MANCINI Roberto, *L'educazione. L'arte di coltivare la vita*, Città di Castello (PG), L'altra pagina, 2019, 56.

¹¹ Come osserva Buber, la tradizione ebraica propone una modalità diversa di intendere la realizzazione e la salvezza: «Uno dei principali punti su cui un certo cristianesimo si è distaccato dall'ebraismo consiste proprio nel fatto che quel cristianesimo assegna a ogni uomo come scopo supremo la salvezza della propria anima. Agli occhi dell'ebraismo, invece, ogni anima umana è un elemento al servizio della creazione di Dio chiamata a diventare, in virtù dell'azione dell'uomo, il regno di Dio; così a nessun'anima è fissato un fine in-

terno a se stessa, nella propria salvezza individuale. È vero che ciascuno deve conoscersi, purificarsi, giungere alla pienezza, ma non a vantaggio di se stesso, non a beneficio della sua felicità terrena o della sua beatitudine celeste, ma in vista dell'opera che deve compiere sul mondo di Dio» (BUBER Martin, *Il cammino dell'uomo*, Magnano (BI), Qiqajon 1990, 53).

¹² VACCHELLI, *L'educazione come liberazione e arte* 58-59.

¹³ *Ivi* 59.

¹⁴ Ritroviamo qui anche una certa consonanza con la riflessione di Rovatti sulla iniziazione del soggetto, nella quale si rivela essenziale la pratica del vuoto. In tal senso, afferma l'autore: «Per "lasciar essere" le cose, dobbiamo con fatica alleggerirci di molta zavorra, anche se ci dispiace (ecco la fatica) perché questa "zavorra" è fatta di saperi, strumenti, piccoli e grandi apparati vantaggiosi per la nostra personale potenza. Non si tratta di rinunciare a essi per chi sa quale "povertà": bensì di ritirare identificazioni e investimenti, lateralizzare, togliere valore e importanza» (ROVATTI Pier Aldo, *Abitare la distanza. Per una pratica della filosofia*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2007, 7).

¹⁵ BUBER, *Il cammino dell'uomo* 24.

¹⁶ NUSSBAUM Martha, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno, della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino 2011, 25.

¹⁷ ROVATTI, *Abitare la distanza* 7.

¹⁸ BUBER, *Il cammino dell'uomo* 27.